

La riflessione

Il caso Taranto e le leggi nell'orizzonte della globalizzazione

Francesco Paolo Casavola

La questione di Taranto sta acquistando una centralità epocale nella storia non solo italiana, su cui si sta appena cominciando a riflettere. Da un lato una industria siderurgica, la seconda in Europa, chiamata a rispondere di grave inquinamento ambientale, dall'altro una popolazione che vede soffrire, ammalarsi e morire i propri adulti e bambini.

Se si resta alla fisicità della rappresentazione, una incompatibilità di convivenza oppone quanti lavorano e producono in quella industria e gli abitanti del luogo. Se si sale al piano della traduzione in diritti, il conflitto corre tra il diritto al lavoro dei primi e il diritto alla salute degli altri. Entrambi questi diritti sono in Costituzione, il primo nell'articolo 1 che definisce l'Italia una Repubblica democratica fondata sul lavoro il secondo nell'articolo 32, che chiama la Repubblica a tutelare la salute come diritto fondamentale dell'individuo e interesse della collettività. Nel caso la realizzazione del lavoro danneggia la salute, la soluzione del problema sta nello stabilire una gerarchia tra l'uno e l'altro? Che il lavoro conta più della salute o viceversa? Se nella politica e nel diritto si rispettasse il senso comune, si dovrebbe cercare una modificazione della realtà che eviti il sacrificio della salute, che può implicare la perdita della vita umana, grado di tutela palesemente superiore a quello evocabile dalla definizione della Repubblica in materia di disoccupazione. Il buon senso comune avrebbe dovuto imporre fin dalle origini dell'impianto di quella industria tutte le previsioni e cautele tecniche a tutela dell'ambiente di vita degli abitanti. Ma tant'è, le considerazioni prevalenti sono sempre quelle rigorosamente economicistiche tra investimento e ricavo, quantità e qualità del prodotto e ampliamento del mercato. Una coscienza ecologica, che è poi semplicemente una manifestazione di umanità, non è da troppo tempo presente nel mondo della produzione. Sicché siamo arrivati al pun-

to che in luogo di uno spontaneo anche se faticoso percorso di composizione degli interessi e delle esigenze dei due diritti al lavoro e alla salute, sono intervenuti i magistrati del Pubblico Ministero ad incriminare i responsabili di quanto è accaduto e accade.

Nel frattempo la gestione dell'Ilva ha visto avvicinarsi commissari pubblici alla proprietà privata. E una considerazione ne nasce, che i magistrati sono lo Stato e i responsabili di quell'apparato produttivo sono anch'esso Stato. Di più nella vulgata comune gli inquirenti sono chiamati giudici, in modo che possa configurarsi un conflitto nelle viscere dello Stato, tra potere giudiziario ed esecutivo, quando non anche con il legislativo nel caso si sospetti di incostituzionalità leggi che si dovrebbero obbedire. Come si vede il quadro si complica, da infrazioni di varia natura e rango a illeciti penali, a pregiudizi politici con cui si censura il potere giudiziario di condizionare la politica economica del governo, andando ben oltre il controllo legale dell'autonomia dei privati. I poteri locali sono in causa perché tra lavoro e salute la loro navigazione è più pericolosa che mai.

Un primo problema è quello del rapporto tra iniziativa economica privata e dovere dello Stato di tutela dei diritti fondamentali dei cittadini. Si può dire che questo è il compito dello Stato moderno: non lasciare nessuno alla mercé del più forte. Lo Stato contemporaneo ha fatto un passo innanzi non più soltanto costituzioni e codici e leggi nazionali, ma i diritti umani delle convenzioni internazionali e sovranaturali. I diritti umani non si esauriscono in elenchi tassativi, ma modellabili in sempre nuove figure secondo il mutamento e il progresso esistenziale della condizione umana. L'ordinamento dei diritti oggi è aperto come non mai in passato. Il sistema dello Stato di diritto non può irrigidirsi nello schema originario dei tre poteri indipendenti, esecutivo, legislativo, giudiziario, in cui l'ultimo ha la sola funzione di pronunziare le parole della legge, dettate dalla sovranità del Parla-

mento, dentro un indirizzo stabilito del governo. Questa dipendenza dell'uno dall'altro si camuffava come indipendenza per forme procedurali, non per sostanza di decisioni. Basti pensare che nell'ordinamento giudiziario dello Stato unitario il Pubblico Ministero era definito come rappresentante del governo presso l'ordine giudiziario. E forse sarebbe venuto il momento di condurre questa istituzione ed essere difensore pubblico, come l'originaria terminologia vorrebbe, e come negli ordinamenti di common law, anziché confondersi con il potere giudiziario.

Nella vertenza di Taranto nessuno oserrebbe di sospettare velleità di governo dell'economia da parte del potere dei giudici, e tutti si toglierebbero il cappello di fronte al difensore del bene più prezioso che abbia un essere umano, quale la salute e la vita. C'è poi la giustizia in senso proprio, che sta nel compito di giudicare. I limiti dei contenuti e degli effetti delle sentenze, da quelle dei giudici di merito a quelle costituzionali, sono oggi osservati e discussi per apparire invasivi di spazi lasciati alla discrezionalità del governo o del legislatore. Non v'è dubbio che i giudici di oggi non possono essere i ripetitori delle parole della legge, ma essere interpreti.

Il civil law, termine con cui i comparatisti indicano il diritto dell'Europa continentale, è oggi anche quantitativamente più interpretazione giudiziaria, che produzione legislativa. L'altro sistema, anglo-sassone e americano, detto di common law, è invece opera della wisdom, o saggezza del giudice. Non è il caso di immaginare una rivoluzione costituzionale che sostituisca il civil law con il common law. Le storie e le culture dei popoli non si mescolano come acque. Ma un'attenzione reciproca può condurre ad esperienze di contaminazione evolutiva. La ragione umana è pur sempre la stessa oltre ogni frontiera. E la drammatica vicenda di Taranto sta nell'orizzonte della globalizzazione, non di una microvicenda locale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA